

23.8.1937

A Sua Eccellenza
il Dott. Vincenzo AZZOLINI,
Governatore della Banca d'Italia,
R o m a

Eccellenza,

Più volte ormai, recandomi a Roma, ho avuto in animo di intrattenerLa su un argomento che mi sembrava e mi sembra di una certa importanza, e sul quale tempo fa Le dissi soltanto qualche fugace parola. Purtroppo, me ne è mancata l'occasione; e l'altro giorno ho appreso anzi che V.E. rimarrà assente da Roma sino alla fine del mese. Mi sono permesso allora di mettere in carta quanto avrei desiderato dirLe a voce. [Se da una parte è nata così quella che in linguaggio diplomatico si chiamerebbe una "nota verbale", e se non sempre lo scritto riuscirà a togliere a certi rilievi il loro sapor di "forte agrume", so di poter contare d'altra parte sulla pazienza con cui V.E. ascolta un'opinione meditata e sincera.] Questa certezza, sopra tutto, mi incoraggia a sottoporre certe mie inquietudini alla riflessione di V.E., se ne saranno giudicate degne.

[Noi abbiamo oggi in Italia un sistema bancario sostanzialmente sano in quasi tutti i suoi elementi. Ma non ancora si può dir raggiunto l'equilibrio tra questi elementi. La legge bancaria ha dato le direttive da seguire per raggiungere questa stabilità di equilibrio del sistema, che è a lungo andare condizione necessaria della sanità dei singoli elementi del sistema. E qualcosa si è fatto, sotto la guida e con l'assistenza dell'Ispettorato, per ridurre alcuni dei peggiori elementi di squilibrio.

Ma non si potrà sperare di essere finalmente sulla buona via; non si potrà considerare lo stabile assetto del sistema bancario italiano come una mèta cui ci si avvicini costantemente; non si

potrà deporre il timore di "ricadute" e di nuovo disordine e di più gravi guai, - finchè non tenda sicuramente a promuovere tale assetto il gruppo che è al centro del sistema, ossia, finchè l'esempio della Banca d'Italia, a Roma e alla periferia, non sia tale da ispirare in tutti il convincimento che la riforma del marzo 1936 è stata fatta sul serio e che si intende sul serio di applicarla, senza vacillazioni e pentimenti; e tale da scoraggiare chi ancora spera di potersi destreggiare tra i paragrafi, e così continuare o riprendere attività che son condannate concordemente dall'esperienza del passato e dallo spirito (nonchè dalla lettera) delle leggi in vigore.

La Banca d'Italia è divenuta la "banca delle banche". L'espressione non si trova nel testo della legge. Ma risulta dal senso di tutti gli articoli, dalle relazioni governative e parlamentari, e - conferma più di ogni altra autorevole - dalla relazione di V.E. all'assemblea generale del 31 marzo 1936. L'istituto di emissione, quale "banca delle banche" (disse allora V.E. con molta verità e concisione) rappresenta il punto d'arrivo di una evoluzione iniziata da parecchi anni e promossa dalle costanti direttive del compianto Stringher e di V.E.

Ora, io mi domando: se l'espressione "banca delle banche" ha un senso e un contenuto; se essa è qualcosa di diverso e di più che una semplice formula enfatica, sul genere del "canto dei canti" di re Salomone o del "re dei re" di cui si ammantava l'ultimo dei salomonidi, - ebbene, mi pare che il senso possa essere uno soltanto: che l'Istituto di Emissione non^e una banca come le altre, ma è sopra le altre; lavora con le banche, e non in concorrenza alle banche; ha una sua altissima sfera d'azione, che nessuno le può contendere, ed alla quale essa sola può rinunciare quando ne discenda per contendere lavoro e clientela agli istituti che operano in sfere meno elevate.

Solo se è così intesa, del resto, la sua forma attuale è realmente l'ultima fase di uno sviluppo che risale almeno alla unificazione del diritto di emissione: altrimenti non si riuscirebbe

a inserirla in questo processo evolutivo. E solo se è così intesa, trovano logica spiegazione le altre sue peculiarità/^{statutarie,} l'esclusione dei privati dalla partecipazione al capitale, la singolare posizione di fronte all'Ispettorato, i privilegi di cui gode per il servizio di R. Tesoreria provinciale e delle stanze di compensazione.

La Banca d'Italia, dunque, è per diritto storico e per volontà di legge, la "banca delle banche". Ma è essa in fatto, nella sua struttura e nella sua attività, soltanto la "banca delle banche"? E' qui che cominciano i dubbi e le oscillazioni.

La Banca d'Italia, intanto, non è oggi un istituto così semplice, come potrebbe credere chi si limitasse a leggerne lo statuto approvato l'11 giugno 1936. Nell'ultima relazione di V.E. si legge che sono "organismi collegati" alla Banca d'Italia l'IMI, il Consorzio Sovvenzioni e l'Istcambi, oltre all'Ispettorato. [(Ed anche, io mi permetterei di aggiungere: la Cassa Sovvenzioni e Risparmi fra gli Impiegati della Banca d'Italia.)] Intorno al nucleo Banca d'Italia vera e propria gravitano insomma altri istituti, che fan parte del suo sistema, pur avendo funzioni e compiti radicalmente differenti.

Non voglio darmi l'aria di ignorare quali ragioni contingenti abbiano suggerito e, quasi direi, imposto questo raggruppamento stellare. Ma non posso tacere che, nel corso di pochi mesi, si sono andate rapidamente obliterando le linee di distinzione tracciate l'anno scorso, e che, per un gioco di influenze e di interferenze reciproche (anzi, trattandosi di una "costellazione", si potrebbe parlare senza offesa di "influssi maligni") si vanno perdendo i caratteri distintivi dei vari istituti, e per primo si va perdendo quello che è il cardine di tutto il sistema, il carattere di "banca delle banche" proprio della Banca d'Italia.

Le filiali della Banca d'Italia, "quali rappresentanti periferiche dell'IMI e del Consorzio", e quali cassiere dell'Istcambi, stanno diventando degli sportelli omnibus, autorizzati a offrire, a proporre, a eseguire le più diverse operazioni in concorrenza

con le altre banche, e più specialmente con le banche di credito ordinario. Non occorre certo che io stia a sottolineare a V.E. che risorge in tal modo quella confusione di compiti, che, dopo aver causato tanti guai in passato, pareva eliminata con le riforme di questi ultimi anni e sepolta con la legge bancaria: - confusione di credito ordinario e di credito finanziario, che nella nuova forma manca persino di quelle giustificazioni storiche con cui si soleva scusare la vecchia forma; che è oggi, in questa delicata fase di sviluppo dell'economia nazionale, particolarmente pericolosa; e che, infine, è resa più insidiosa dalla natura stessa dell'organismo in cui si verifica. Se, infatti, quella confusione si è rivelata perniciosa alla vita regolare delle aziende di credito ordinario, quale non sarà la sua virulenza, quando sia stabilmente innestata sull'organismo dell'istituto di emissione, dalla cui salute, più che da quella di qualsiasi altro singolo istituto, dipende la salute economica del Paese?

V.E. sa quanto io sia alieno dal "drammatizzare". Involontariamente il mio tono si è elevato di un grado, all'idea di veder compromessi, per lo zelo malinteso di dirigenti locali, i primi risultati di sforzi perseguiti da anni e di sacrifici che ancora per anni peseranno sull'Erario. So anch'io quale sia l'assillo del direttore di filiale che deve "fare il suo bilancio"; e lo capisco, quando si arrabatta per lucrare qualche sconto, qualche frazionata commissione, qualche appetibile deposito. Capisco anche che creda di essere molto abile sfruttando le ambiguità della legge e della struttura del sistema Banca d'Italia, per "sviluppare il suo giro d'affari".

Ma c'è un limite a questa intraprendenza. E il limite è dato precisamente dal criterio della Banca d'Italia "banca delle banche". Quando, nella sua attività espansionistica, il dirigente locale della Banca d'Italia entra in conflitto di concorrenza con le altre banche, è segno che è andato troppo oltre. La "banca delle banche" trae la sua prosperità dalla prosperità delle banche e deve aumentare il suo giro d'affari, e quindi i suoi utili, in

ragione diretta del giro di affari e degli utili delle altre banche. Se cerca di aumentarli togliendo lavoro alle altre banche, la sua eventuale prosperità sarà in ragione inversa della prosperità del sistema. E, alla lunga, cesserà di essere la banca delle banche, e sarà la banca di tutti e di nessuno.

Se poi, come purtroppo è accaduto, essa cerca di togliere lavoro alle altre banche valendosi dei suoi privilegi, lascio giudicare a V.E. tale condotta, che lede ad un tempo i principi della riforma bancaria, la lettera e lo spirito delle leggi vigenti, le norme di leale concorrenza che l'Ispettorato cerca di instaurare e i legittimi interessi tanto del pubblico quanto delle banche di credito ordinario.]

A questo punto, m'immagino che V.E. mi dirà: "Bene, questi sono discorsi. Veniamo ai fatti". Eccomi dunque ai fatti. I fatti sono anzi così numerosi che dovrò elencarli sotto varie rubriche:

(a) Intolleranza di limiti posti dalla legge bancaria alla attività della Banca d'Italia (sconti diretti al pubblico).

(b) Interferenza con la attività di altre banche favorita dal collegamento:

- (1) con il Consorzio Sovvenzioni su Valori Industriali,
- (2) con l'IMI,
- (3) con l'Istcambi,
- (4) con la Cassa Sovvenzioni e Risparmi fra gli Impiegati della Banca d'Italia.

Sul punto (b) mi sia permesso di osservare in via incidentale e aprioristica, che ad ogni "escrescenza" strutturale corrisponde una caratteristica anomalia "funzionale": - conferma biologica, se così posso dire, della diagnosi da me tentata qualche pagina indietro.

(a) Anche l'anomalia funzionale di cui al punto (a) ha in fondo una ragione strutturale, nella rete di filiali della Banca d'Italia e nel comprensibile desiderio dei dirigenti locali di chiudere in

attivo il bilancio. Ma, "a prescindere dal fatto che" (come direbbe il Signore Malvagio di un settimanale umoristico) altre banche di emissione, che sono davvero "banche delle banche", non hanno filiali, resta da osservare che nel 1934 (ultimo anno per cui si hanno i dati), quando pure le filiali potevano fare sconti diretti al pubblico, ben 36 filiali chiudevano l'esercizio in perdita.

Ora, se c'è una disposizione esplicita della legge bancaria, è quella dell'art. 23, che non sto a trascrivere e che al 2° comma dice che gli sconti con la clientela privata saranno avviati "a graduale completa estinzione". C'è anche l'art. 99, è vero, che prevede, per il periodo di tre anni, la possibilità di deroghe eccezionali. Ma per queste deroghe ci vuole una "deliberazione del Comitato dei Ministri", e nel Bollettino dell'Ispettorato, che nella sua prima parte pubblica le "deliberazioni del Comitato dei Ministri" non ho trovato nessuna notizia di deliberazioni del genere.

Sembra quindi che si sarebbe potuto credere che in pochi mesi la Banca d'Italia avrebbe "completamente estinto" le sue operazioni di sconto diretto. Le cambiali da essa scontate avevano una scadenza massima di 4 mesi (Statuto del 1928, art. 18); e, alla scadenza, non sarebbe stato difficile di indirizzare gli ex-clienti alle altre banche coesistenti sulla piazza. Anzi, per far le cose proprio bene, il direttore di ogni filiale della Banca d'Italia avrebbe potuto convocare i direttori delle altre banche, sottoporre loro gli elenchi degli scontisti, e chieder loro, nome per nome, se ne gradivano il trapasso. Così, poi, ad ogni singolo cliente il direttore della Banca d'Italia avrebbe potuto dire che la sua banca, in ottemperanza alla legge, non avrebbe rinnovato a scadenza il portafoglio presentatole, ma che le banche A, B, C, presenti sulla piazza, lo avrebbero volentieri accolto alle condizioni di cartello. Il cliente scegliesse. Una simile dimostrazione di consapevole disciplina, di ordine e di previdenza, di tutela degli interessi commerciali avrebbe fatto in ogni caso la migliore impressione.

Purtroppo, le cose sono andate assai diversamente. La norma dell'art. 23 è stata interpretata da troppi dirigenti locali della Banca d'Italia come una "diminutio capitis"; e tutti i più sottili accorgimenti sono stati messi in opera per eluderla. Da ogni parte d'Italia mi sono giunte segnalazioni in proposito. Anzitutto, si è tentato di gonfiare il più possibile (Bologna, Napoli) la cifra dei castelletti in essere al 30 giugno, per aver più materia su cui fare "graduali" riduzioni. Poi, giocando sul senso della parola "graduale", si son concessi rinnovi (Bari, Catania, Ferrara, Milano, Parma, Perugia, Pescara, Pisa, Pistoia, Prato, Siracusa) con decurtazioni minime, anche dell'1%! E, infine, in parecchi altri casi (Forlì, Lodi, Milano, Marsala, Roma, Trento, Treviso, Siracusa) si è tranquillamente ignorata la legge, e gli sconti commerciali sono continuati come se nulla fosse, con rinnovi senza riduzioni, e anche per nuove operazioni, e anche con sollecitazioni per il mantenimento dei castelletti.

Nelle parole di un funzionario della Banca d'Italia, tale modo di procedere sarebbe ispirato al criterio di "non troncare subito i rapporti esistenti, ma di accompagnarne gradualmente la estinzione". Ora, finchè la Banca d'Italia sconta al T.U., e le altre banche per lo meno al mezzo per cento al di sopra, è inverosimile che i rapporti si estinguano spontaneamente; e quell'eufemistica frase significa dunque che il criterio seguito è di non far nulla per eliminare gli sconti diretti, di "continuare come prima".

Significative sono le cifre, a V.E. ben note, degli sconti effettuati mese per mese dalla Banca d'Italia. Mentre quelli dell'Amministrazione Centrale cessavano completamente col novembre 1936, gli sconti delle filiali diminuivano sino al gennaio-febbraio di quest'anno per risalire bruscamente nel mese successivo.

	Sconti fatti dalle filiali della Ban- ca d'Italia (milio- ni)	Differenza col trimestre pre- cedente
1° trimestre 1936	2558.6	
2° " "	2079.1	- 479.5
3° " "	2035.9	- 43.2
4° " "	1427.2	- 608.7
1° " 1937	876.3	- 550.9
2° " "	1462.5	+ 586.2

Anche tenendo conto del fatto che in tali sconti sono compresi quelli concessi ad aziende di credito, non si può non rimanere colpiti, prima dalla esiguità della diminuzione nel periodo compreso tra la promulgazione della legge bancaria e l'entrata in vigore dell'art. 23, poi dal rovesciamento di tendenza, iniziatosi nel marzo 1937, e specialmente accentuato in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e Lazio. Dalle ultime quattro di queste regioni, oltre che dalla Toscana (dove pure gli sconti sono in sensibile aumento) sono pervenute quasi tutte le segnalazioni e proteste delle nostre filiali.

Non credo, del resto, che debba spendere altre parole per dimostrare a V.E. la realtà e l'ampiezza dei fatti lamentati. Solo un suo aspetto mi pare da considerare più da vicino, per il turbamento che porta sul mercato: l'aspetto delle condizioni. Le banche ordinarie si attengono alle condizioni di cartello, il mezzo o l'uno per cento più del T.U., oltre una commissione d'incasso di £ 1.50 per effetto. Ora la clientela, e sopra tutto la clientela migliore, che ancora può facilmente scontare alla Banca d'Italia, considera tali condizioni "esose", e dal confronto è tratta a considerare con diffidenza e malumore le aziende di credito ordinario. Queste, pertanto, nell'esercizio di un'attività loro specificamente riservata, e a condizioni rese obbligatorie dall'Ispettorato, sono esposte a odiosi paragoni e a sospetti di strozzinaggio. E' questo nell'interesse di un sistema bancario ordinato? Si addice un simile stato di cose a una funzione ripetutamente dichiarata di interesse pubblico?

(b) Vediamo ora come si manifesta la concorrenza delle filiali della Banca d'Italia quali rappresentanti o agenti o collaboratrici volontarie di altri istituti della "costellazione". E cominciamo col Consorzio, perchè l'attività svolta in questa forma si collega strettamente a quella sopra lamentata, di renitenza a cedere il portafoglio commerciale diretto.

(1) [Il Consorzio Sovvenzioni è stato per la Banca d'Italia una afflizione cronica, un peso, e talora (basta pensare alla "Sezione Autonoma") un grave pericolo. Era appena fondato, che la Banca d'Italia già lo considerava con malumore e irritazione: "costo ente sui generis (diceva Stringher), innestato, per così dire, sulla Banca d'Italia, poco aggiunge di forze proprie a quel tanto che consuma delle energie del maggior istituto". Con gli anni, ha cambiato spesso funzioni, modi di finanziarsi, durata delle operazioni, e infine padrone, essendo divenuto col 12.3.36 una sezione autonoma dell'IMI. Ma sempre è rimasto in stretta intimità con la Banca d'Italia che soleva riferire sul suo andamento nelle proprie relazioni annuali, ed i cui direttori di filiale si adoprano sempre molto attivamente per il collocamento dei buoni fruttiferi del Consorzio; e sempre esso si è dedicato ad operazioni di carattere piuttosto finanziario che commerciale (tanto è vero che, con l'ultima riforma, è stato aggregato al maggiore istituto finanziario del sistema). Negli ultimi anni, di fronte alla creazione dell'IMI e dell'IRI, i compiti del Consorzio si erano andati annebbiando, e anche nelle sue relazioni si notano tentennamenti tra "breve termine" e "medio termine". Oggi, esso può scontare cambiali e note di pegno con scadenza fino a sei mesi, ma può consentire rinnovazioni, esigendo riduzioni. E in pratica, ahimè, il Consorzio funge oggi da "paravento", o, se vogliamo parlar latino, da "longa manus" per operazioni che alle filiali della Banca d'Italia sarebbero oramai interdette. Il Consorzio, tra i cui partecipanti sono le maggiori banche di credito ordinario, fa concorrenza alle banche di credito ordinario proprio nel campo ad esse assegnato.]

Da Bari mi segnalano che si era sviluppato un buon lavoro ordinario finanziando i concessionari della lavorazione del tabacco per conto del Monopolio; i crediti erano garantiti da cessione dei mandati, e l'operazione, di breve durata, rientrava perfettamente nei compiti di una banca di credito ordinario. Ora, la Banca d'Italia di Bari, che anni addietro aveva pure lavorato in proprio in questo campo, si è ripresentata sul mercato, offrendo di fare tali operazioni, anzi sollecitandole, non per sè, ma per conto ed in rappresentanza del Consorzio Sovvenzioni, e a un tasso che si dice sarebbe del 5 %. E' chiara la "sostituzione di persona" e il disorientamento che devon causare questi sistemi.

Da Modena mi vien trasmessa copia di una circolare diramata dal Consorzio Sovvenzioni: in essa si offrono finanziamenti "intesi a provvedere quella parte di capitale circolante che si rinnova nel termine relativamente breve in cui si esaurisce lo svolgimento del ciclo produttivo" (pare la definizione scolastica, o meglio la prudente parafrasi, di "credito ordinario!"), e si propongono condizioni di favore: durata fino a un anno, con decurtazioni trimestrali, e tasso ufficiale maggiorato di modesta provvigione. Da Parma mi si scrive che, per il tramite della Banca d'Italia, il Consorzio ha concesso finanziamenti a produttori di formaggi e accaparra lo sconto di "warrants a formaggio". Da Treviso, infine, si lamenta che il Consorzio, via Banca d'Italia, sconti correntemente i "warrants" di un importante molino.

Ora, quali che sian per essere le funzioni assegnate in definitiva al Consorzio, voglio sperare che non rientreranno tra esse operazioni tipicamente commerciali e tradizionalmente appoggiate alle banche di credito ordinario, come lo sconto di "warrants" o i crediti di campagna. Se così fosse, per dannata ipotesi raziocinativa, si avrebbe un'altra edizione, peggiorata e corrotta, delle vecchie banche omnibus di deprecata memoria. Allora si avevano fondi a breve pericolosamente investiti in operazioni a lunga scadenza. Qui si avrebbero investimenti a breve di fondi a scadenza media (buoni poliennali) o direttamente inflatori della circolazione.

A parte i 400 milioni di Buoni, che costituiscono una concorrenza ai Buoni del Tesoro, V.E. sa donde vengano i fondi del Consorzio: c'erano, a fine 1936, 240 milioni avuti dalla B.R.I., certo per intermediazione, se non con l'avallo formale della Banca d'Italia, e questi rappresentano un debito contratto all'estero, il primo di qualche importanza dopo il 1931 (e sul quale, tra l'altro, dev'esser maturata una perdita di cambio); e c'erano quasi 500 milioni (oggi meno) ottenuti col risconto e con le anticipazioni presso la Banca d'Italia. E' ammissibile che denari presi a mutuo all'estero o ottenuti direttamente dalla "banca delle banche" debban servire a far concorrenza, a condizioni ineguali, alle banche italiane di credito ordinario? E' ammissibile che un ente creato come "ausiliare" del sistema bancario, e anche recentemente modificato per sopperire a sùbite emergenze, ossia, in definitiva, per mantener tranquillo e ordinato il resto del sistema, si deformi al punto di agire come elemento perturbatore del mercato e del sistema?

Son certo della risposta di V.E. Mi basta rileggere quella parte dell'ultima relazione di V.E., in cui compito del Consorzio vien definito quello di fiancheggiare l'opera dell'IMI, e a campo dell'uno e dell'altro istituto è assegnato il "credito a medio termine".

4-X
(2) Questo mi porta a considerare la situazione creata alle filiali della Banca d'Italia dalla loro qualificazione come agenti dell'IMI. Qui, per la natura stessa delle cose, gli sconfinamenti e le lesioni di interessi sono meno frequenti. [Nella citata circolare {trasmessami da Modena} si parla anche dell'IMI, con improprietà grammaticali che tradiscono l'iniziativa di un subalterno ("l'IMI opera per l'esercizio del credito strumentale per procurare i mezzi necessari per approntare gli strumenti della produzione per quella parte alla quale non abbia sopperito il capitale, non solo, ma anche per le necessità in cui è fine (sic) il Consorzio Sovvenzioni"). Ma il problema che si pone è più vasto: è il così detto problema del credito a medio termine.

Si sa che cosa è successo: c'erano una volta degli istituti che, bene o male, facevano il credito a medio termine. Questi istituti (banche di credito ordinario) non lo fanno più. Non lo fanno più, e anzi, quando son stati vagamente sollecitati a farlo ancora, hanno dato un esempio singolare di disciplina e di senso della responsabilità, e han declinato di farlo. D'altra parte, il credito a medio termine qualcuno lo deve pur fare. Chi sarà l'elitto? L'IMI, con la sua appendice "Consorzio Sovvenzioni":

Ora, l'IMI, per la relativa inerzia dei suoi primi anni, per la mancanza di quella organizzazione periferica, che anche il suo nuovo statuto prevede ("a seconda se ne manifesti il bisogno"), e che vien provvisoriamente sostituita dalla rete di filiali della Banca d'Italia; e infine e sopra tutto per la sua totale mancanza di contatti frequenti e regolari con le aziende bisognose di credito, non è abbastanza noto (o è noto come un istituto di soccorso, come l'alternativa del fallimento o della liquidazione), non è abbastanza "popolare", non è abbastanza "in confidenza" con le aziende. I comunicati, come quello riportato dai giornali del 28 maggio, le circolari della Confindustria e l'intraprendenza delle filiali della Banca d'Italia possono far qualcosa, ma non quanto sarebbe necessario.

V.E. ha ricordato con giusto compiacimento che negli ultimi 4 mesi del 1936 l'IMI ha deliberato operazioni per 220 milioni (contro 37 nell'esercizio precedente) e che alcune di queste operazioni sono di modestissimo importo. Ma non mi pare si possa senz'altro concluderne che con questo è provata la possibilità per l'IMI di svolgere, attraverso le filiali della Banca d'Italia, "un'azione a vasto raggio e veramente capillare". In tutto l'esercizio chiusosi il 31 marzo 1937 le operazioni approvate sommarono a 315 milioni e i mutui erogati a 170 milioni in cifra tonda. Può essere così esiguo il fabbisogno annuale italiano di crediti a medio termine?

Lo contestano le note presentate in febbraio dalla Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e dell'Assicurazione alla

nostra Corporazione: note che contenevano proposte sulle quali ebbi a manifestare il mio netto dissenso, ma in cui era l'eco di un malcontento reale e di un'esigenza che non si può negare. L'IRI stesso, nel preparare, su richiesta del Ministero delle Corporazioni, una confutazione della nota della Confederazione, ammette l'opportunità di uno sviluppo delle attività affidate all'IMI, e ne suggerisce le forme [(pág. 30)]. Infine, V.E., alla cui attenzione non è sfuggito nessuno dei problemi interessanti la vita bancaria della Nazione, ha previsto la possibilità di segnalazioni e di una collaborazione all'IMI da parte delle aziende di credito.

Si tratta quindi di studiare in quale modo si possa più efficacemente e con minor rischio esplicitare la collaborazione delle aziende di credito all'esercizio del così detto credito a medio termine. La relazione di V.E. alla Corporazione mi segna ancora una volta la via da seguire: l'Ispettorato non potrebbe mai consentire a che fossero affidate ai grandi istituti di credito ordinario operazioni di credito a medio termine: "chè se invece di credito a medio termine, ossia di credito diretto a fornire i beni strumentali, il capitale di impianto, si volesse far riferimento a un credito che accompagni il ciclo di produzione e quindi un credito inteso a fornire il capitale di esercizio, il problema si presenterebbe in termini diversi, così da poter trovare pratica soluzione, ecc."

L'IRI, a sua volta, nella nota ricordata, allarga il concetto di "credito a breve scadenza" sino a comprendervi, non solo il credito stagionale in genere, ma anche quel credito "che, pur traducendosi nei riguardi dell'azienda finanziata in un soddisfacimento di bisogni finanziari permanenti, si mantiene per la banca concedente nelle caratteristiche formali e sopra tutto sostanziali di un credito revocabile a insindacabile libero giudizio della banca concedente" anche se "sfornito di garanzie specifiche". A queste condizioni "la banca di deposito può, sotto la responsabilità degli organi dirigenti, concedere crediti pur sapendo che il denaro concesso è investito in modo permanente e normale nell'attività produttiva finanziata... La banca può intervenire laddove

interverrebbero tutti, e l'intervento dell'uno piuttosto che dell'altro istituto bene spesso avviene in conseguenza dell'esistenza di rapporti di così detta amicizia fra la banca e il cliente o di discriminazioni di tasso in rapporto alle concessioni (rectius: condizioni?) da altri offerte".]

Ora, se io so leggere e se queste affermazioni hanno un senso, vuol dire che "credito a medio termine" è un'espressione ambigua; e che [la distinzione da farsi non è tra crediti a medio o a breve termine (distinzione del resto ignorata anche dalla legge bancaria), ma tra crediti liquidi e crediti illiquidi o, più brevemente, tra crediti e immobilizzi. Un credito può esser liquido per la banca, [- spiega l'IRI, -] anche se investito permanentemente nell'azienda beneficiaria. E un immobilizzo, occorre appena che aggiunga io, può nascere dallo sconto della più schietta carta commerciale a sessanta e anche a trenta giorni. Il criterio distintivo non può esser la durata formale del credito concesso, ma la sua natura e la sua bontà sostanziale, che vuol dire sicurezza di rimborso e proficuità di investimento.]

→ [La collaborazione che le banche possono prestare all'IMI dovrà dunque ispirarsi al concetto che non c'è collaborazione senza divisione del lavoro, e sostituire alla misura astratta di un credito a mesi ed anni la misura reale della sua funzione nell'economia dell'azienda. Punto primo, pertanto: riservare all'IMI i crediti diretti a fornire i beni strumentali, il capitale di impianto; alle banche di credito ordinario i crediti che accompagnano, anche in via permanente, i cicli di produzione.

Ma un credito, una volta concesso, può cambiare destinazione. I denari immessi in un'azienda non si distinguono seconda la data di immissione o la data a cui dovrebbero uscire dall'azienda. Son tutti eguali e solidali con le sorti dell'azienda (salvo il caso di garanzie reali). Come sorvegliarli? Come seguire le sorti dell'azienda? Può l'IMI far questo? Non può.

Non può, e sa di non poterlo fare, e perciò si tutela con garanzie reali, di regola anzi con iscrizioni ipotecarie ("con tasse

ridotte", avverte la circolare ricordata). Basterebbe questa fastidiosa formalità a limitare non poco le sue possibilità d'azione. Quindi, punto secondo: lo studio dei crediti, la loro gestione e sorveglianza siano affidati di regola alle banche di credito ordinario, che hanno i così detti "rapporti di amicizia" col cliente, che lo seguono e lo appoggiano nel suo lavoro, quotidiano, che ne avvertono immediatamente le difficoltà finanziarie, sono in grado di valutare la sua affidabilità ("credit-worthiness") di giorno in giorno, meglio di un istituto con sede unica in Roma; sono soprattutto in grado di avvertire quando un credito cambia natura, e di dare tempestivi segnali di allarme; e infine, in via normale, sono in grado di far credito, anche per investimenti permanenti (nel ciclo produttivo del cliente) senza esigere garanzie ipotecarie.

Molti particolari restano da studiare prima di poter stabilire un accordo del genere. Ma, poichè me ne sembrano chiari i vantaggi per le aziende bisognose di credito e per quelle fornitrici di credito, se V.E. entra in quest'ordine di idee, sono pronto a studiarlo e a farlo studiare in ogni prevedibile particolare.]

Comunque, mi pare essenziale che l'IMI, per il suo stesso prestigio, si astenga dall'inviare circolari poco dignitose, come quella da me ricordata, e in genere da una pubblicità, che può indurre in errore circa i suoi compiti e le sue attribuzioni. Il minor guaio che crea questa attività propagandistica è di far apparire in una luce poco simpatica, di tardi o pigri collaboratori dell'economia nazionale, gli altri istituti di credito. Di qui a considerarli ingombranti, troppo sviluppati, meritevoli anche di amputazioni territoriali, è assai breve il passo.

(3) In un altro campo ancora le banche ordinarie han da lamentarsi (tutta questa lettera, dirà V.E., non è che un "cahier de doléances") per l'attività svolta da molte filiali della Banca d'Italia: e precisamente nel campo delle operazioni in "clearing", nel quale la Banca d'Italia agisce come cassiera dell'Istcambi. O meglio, finchè la Banca d'Italia agisce come cassiera, non c'è niente da dire. Il male comincia quando il cassiere si mette a far

concorrenza ai clienti che si presentano al suo sportello. E il peggio accade quando il cassiere, che nel caso concreto è l'unico cassiere e ha quindi una posizione di monopolio, si mette a sfruttare questa posizione per lucrare qualche commissione o qualche giorno di interessi sulle operazioni che passano per le sue mani.

Forse le mie parole sembreranno a V.E. alquanto dure e ingiuste. Dure, lo ammetto; ma ingiuste, no. Prima di scriverle ho sfogliato un pacco di lettere, e riesaminato i risultati di una piccola inchiesta effettuata presso le nostre filiali. E i fatti sono questi. Alcune delle maggiori sedi della Banca d'Italia (Milano e Genova, per lo meno) fanno assidua propaganda presso importatori ed esportatori, anche con visite a domicilio, per farsi affidare le operazioni di versamento in "clearing" o di incasso dal "clearing", oltre a quelle dei cambi, sconto di effetti sull'estero, ecc. Parallelamente, tali filiali dan corso alle operazioni che vengono a loro presentate direttamente dai clienti con una celerità senza confronto maggiore di quella spiegata quando le operazioni sono appoggiate loro da altre banche. Il cliente che presenta l'avviso di pagamento di Istcambi riceve il denaro il giorno dopo, o al più tardi due o tre giorni dopo. La banca deve aspettare 5 o 6 giorni, eccezionalmente 4, ma spesso assai di più. Inoltre, per i pagamenti in "clearing", il cliente può farli a qualunque ora (in qualche caso anche fuori orario), mentre alle banche sono imposte limitazioni di orario (dalle 9 alle 10.30 a. m.) che spesso si risolvono in un'altra perdita di un giorno.

Può darsi che la mole di lavoro crei ritardi, e che la sede locale della Banca d'Italia cerchi di far aspettare meno a lungo i clienti diretti, sulle cui operazioni lucra la intera commissione bancaria del $\frac{3}{4}$ ‰ (oltre all' $\frac{1}{4}$ ‰ che le viene dall'Istcambi). E perciò non voglio parlare di "ostruzionismo", che in tale campo e in questo momento sarebbe addirittura criminoso. Ma nei riguardi del nostro lavoro e dei nostri rapporti con la clientela il risultato è uguale. E, se tale modo di agire viene inquadrato con quanto ho già esposto a V.E. circa l'opera di propaganda

e la "brillante" concorrenza di certe filiali, si può ritenere per lo meno che il trattamento differenziale fatto alle banche e ai clienti diretti non sia nè ignoto nè sgradito ai dirigenti locali.

Non bisogna dimenticare, infine, che, attraverso l'accaparramento delle operazioni in "clearing", la Banca d'Italia ha modo di fare pressioni sugli importatori ^{e sugli esportatori} / perchè le appoggino altre loro operazioni, e più specialmente quelle operazioni relative al commercio con l'estero, alle quali si è sempre assiduamente rivolta e specializzata l'attività delle maggiori aziende di credito ordinario, e in primo luogo della B.C.I.

Non contesto alla Banca d'Italia il diritto a una commissione per il suo lavoro di cassiera dell'Istcambi; ma tale commissione esiste già nella ricordata misura di $1/4$ ‰ (che non è poco per una funzione esercitata in regime di monopolio e nell'interesse nazionale); e indirettamente ne sussiste un'altra, sotto la forma delle ingentissime somme che tale gestione di cassa mette a disposizione della Banca d'Italia. Non ho, naturalmente, le cifre recentissime; ma a fine anno l'Istcambi aveva presso la Banca d'Italia non meno di 658 milioni.

(4) In qualche caso, gli incassi provenienti dal "clearing" sono stati accreditati agli esportatori, anzichè in conto infruttifero, in conti correnti a interesse presso la "Cassa Sovvenzioni e Risparmi fra gli Impiegati della Banca d'Italia". Anche questa è una forma di concorrenza indiretta e, mi conceda V.E. di aggiungere, non leale. Questa stessa Cassa Risparmi e Sovvenzioni raccoglie depositi a Milano, a Parma, ad Asti (come ebbi a segnalare a V.E. e come mi fu da V.E. confermato con lettera 2.6.1937-XV) e anche altrove. Ora io non posso dire di sapere precisamente che cosa questa "Cassa" sia o faccia; ma un complesso di elementi mi fa credere che non faccia soltanto "sovvenzioni" agli impiegati della Banca d'Italia. Secondo lo statuto del 1929 la Cassa aveva per unico fine "di procurare il credito ai propri soci con la mutualità e il risparmio" (art. 3); e soci potevano essere solo gli im-

piegati della Banca d'Italia che avessero più di 5 anni di servizio a ruolo. Ogni socio doveva possedere almeno una azione (art. 5). Tutte le operazioni della Cassa, attive e passive, potevano essere fatte solo con i soci, meno la raccolta di depositi in conto corrente e le anticipazioni contro pegno di titoli che potevano essere consentite anche a terzi (art. 12). Ma una assemblea straordinaria, convocata per il 30 marzo/23 aprile di quest'anno, doveva approvare, e avrà probabilmente approvato, modifiche a tutti questi articoli essenziali e a vari altri.

Quanto alle operazioni, attive e passive, che sinora la Cassa poteva fare con terzi, non mi consta, dai bilanci pubblicati, che siano state fatte con terzi operazioni di anticipazioni su titoli, se non per cifre trascurabili (ma, anche a questo riguardo, osservo incidentalmente che non mi è stato possibile vedere le relazioni al bilancio successive al 1931, salvo quella per il 1933, nè un bilancio completo dopo quello a fine 1934; e che la Cassa è una delle poche cooperative anonime che, pur figurando nell'albo dell'Ispettorato, non pubblica le sue situazioni bimestrali nel Bollettino dell'Ispettorato stesso).

La Cassa ha invece raccolto (per venire al punto che ci interessa) fondi in conto corrente da terzi, e in misura non indifferente. A fine 1933 essa aveva più di 100 milioni di conti correnti fruttiferi contro appena 10 milioni di depositi a risparmio. A fine 1933 i soci iscritti erano 3432. Basta questa cifra per indurre a ritenere che una grossa parte di quei 100 milioni fosse di non impiegati e non soci. E, del resto, la relazione per il 1926 confronta il tasso offerto dalla Cassa coi "tassi di interesse sui depositi in conto corrente presso le banche", che erano aumentati senza che i depositi affidati alla Cassa diminuissero. In quella per il 1927 si segnalano e lodano le rappresentanze che nell'anno avevano raccolto maggiori somme in conto corrente. Il 1928 è stato caratterizzato dall'"incremento notevole, e quasi ininterrotto, dei depositi in conto corrente". Tale aumento è continuato fino al 1933, per ripiegare nel 1934-35 e riprendere nel 1936, a quanto sembra dalle poche cifre disponibili per questi anni. Dopo aver

superato di poco i 100 milioni (1933) i fondi in conto corrente presso la Cassa avrebbero dovuto essere ancora a fine 1936 un'ottantina di milioni.

Come sono impiegate dalla Cassa queste disponibilità non indifferenti in sè, e di gran lunga maggiori di ogni altra sua disponibilità? Gli impieghi in scopi "statutari", prestiti a soci, sovvenzioni, quinti di stipendio, ecc., assorbivano in tutto al 31.12.1934, poco più di 5 milioni, somma a fornir la quale sarebbero stati più che sufficienti i depositi a risparmio e i mezzi propri della Cassa. Tutto il resto, per 115 milioni, ridottisi a poco più di 100 a fine 1936, figura sotto la voce "titoli di proprietà e conto corrente Banca d'Italia".

Son persuaso che il grosso di questa voce è costituito dai "titoli"; ma disgraziatamente la distinzione tra i due impieghi (titoli e conto corrente) non figura più dal 1927 in poi. Allora i titoli erano i 9/10, il conto corrente con la Banca d'Italia 1/10. Ma poi?... E' forse inverosimile supporre che una parte dei fondi raccolti nei conti correnti della Cassa sia stata da questa ridepositata in conto corrente presso la Banca d'Italia?

Ella, Eccellenza, che è anche presidente onorario della Cassa, potrà facilmente rassicurarmi su questo punto. Sarei realmente lieto di sapere che, contrariamente alle apparenze di qualche reticente bilancio, la Cassa non opera quale raccoglitrice di fondi in concorrenza con le banche di deposito e a vantaggio dell'istituto di emissione.

Il discorso è stato un po'lungo, più di quanto m'immaginassi; ma ho voluto sottoporre lealmente a V.E. non solo i fatti lamentati, ma tutta la mia documentazione dei fatti e sui fatti. La conclusione, in compenso, sarà breve e brusca: nell'interesse, non solo della B.C.I. e delle altre banche ordinarie, ma anche della Banca d'Italia e di tutto il sistema, e specialmente nell'interesse della riforma bancaria su cui poggia il sistema, credo che le filiali della Banca d'Italia debbono essere le filiali della "banca delle banche", e astenersi quindi dal muovere una troppo facile

concorrenza alle altre banche: sia nel campo degli sconti commerciali (punto a), sia in quello dei crediti di campagna e così detti "a medio termine" (punto b, 1 e 2), sia nella raccolta dei depositi e in tutte le operazioni connesse con il commercio estero (punto b, 3 e 4).

Altrimenti, vedo rientrare dalla finestra quel confusionismo che si è solennemente cacciato dalla porta. E, al posto degli scomparsi sportelli omnibus delle banche di credito mobiliare e ordinario insieme, vedo subentrare gli sportelli polimorfi della Banca d'Italia, che diventa Consorzio Sovvenzioni se vuol accaparrarsi un finanziamento di campagna, Istcambi se aspira a lucrare una commissione in "clearing", Cassa Sovvenzioni e Risparmio se vuol sottrarre depositi alle altre banche.

V.E. non può desiderare questo pericoloso trasformismo e ibridismo. Ne soffre l'interesse del Paese, per non parlare degli interessi particolari pure gravemente lesi, in misura senza paragone maggiore di quelli che possono essere i piccoli ed effimeri vantaggi derivanti a qualche filiale col bilancio in rosso.

Con la più cordiale devozione, mi creda